

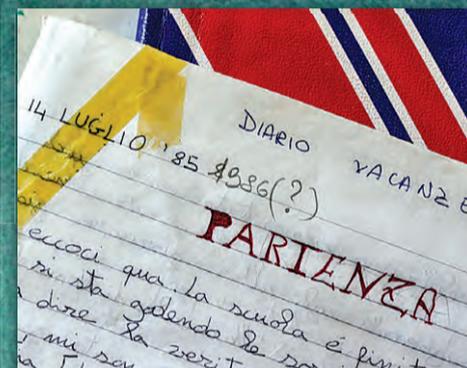
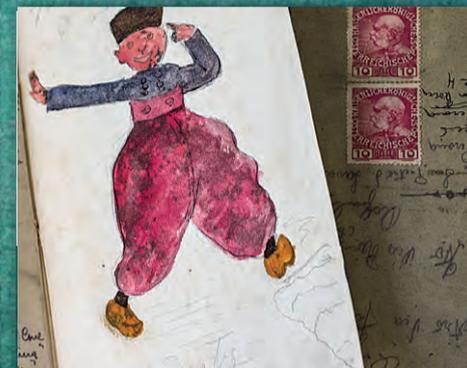
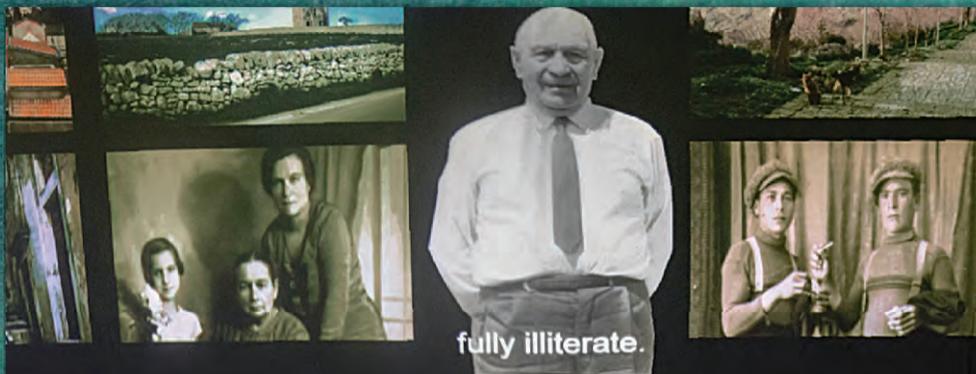
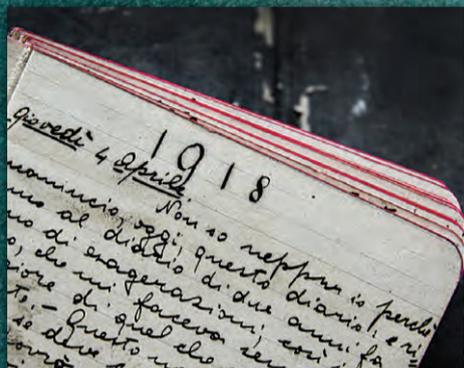
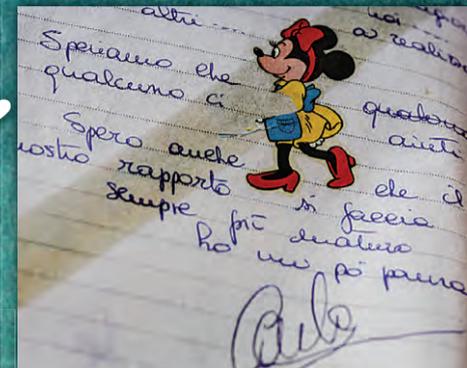


In classe

IL GLOBO
AGOSTO 2019

L'INSERTO PER LE SCUOLE CHE INSEGNANO L'ITALIANO

La storia siamo noi



"Cercate nelle soffitte e nei cassetti i carteggi d'amore dei nonni, le lettere d'emigrazione, i taccuini dalle trincee di guerra, il diario di un vecchio antenato"

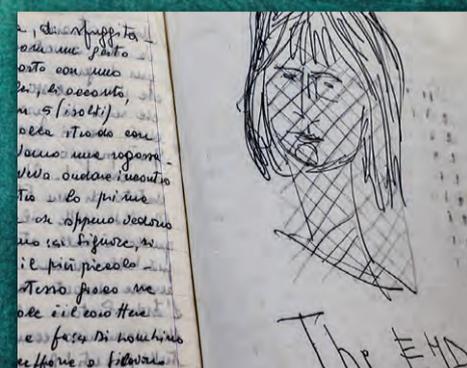
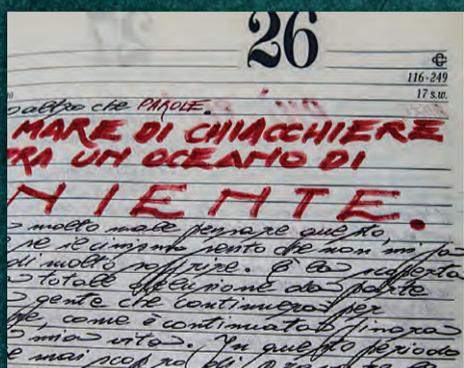
Perché altrimenti scomparirebbero e non li ricorderebbe nessuno. Invece, gli oggetti, i diari e le lettere possono raccontare anche la storia con la "S" maiuscola. Possono farcela capire attraverso le gioie e le sfide quotidiane, le stesse che continuiamo a vivere tutti. Per fortuna, esistono luoghi in cui queste memorie vengono conservate per le generazioni future e, soprattutto, rese accessibili a chi le voglia ascoltare per comprendere un po' meglio il mondo da un altro punto di vista.

"Inviatemi le pagine personali che avete scritto durante la vostra vita, le memorie autobiografiche di eventi passati, ma anche i vostri diari intimi giovanili: raccoglieremo questo materiale in una sede pubblica e lo metteremo a disposizione delle generazioni future".

In questa edizione di *In classe*, andiamo a conoscere diversi luoghi speciali, tra cui il Piccolo Museo del Diario e la Fondazione Archivio Diaristico Italiano di Pieve Santo Stefano. Speriamo di darvi qualche spunto per riflettere sulla vostra storia e quella delle vostre famiglie. E magari aprire armadi e cassetti... Chissà quali scoperte potreste fare!

Questo appello venne lanciato 35 anni fa da un giornalista milanese, Saverio Tutino, che voleva dare importanza alle storie individuali, ai racconti intimi e privati delle persone. Perché vi state chiedendo?

CONTINUA ALLE PAGINE 4-5



I SEGUENTI SPONSOR SOSTENGONO LA PROMOZIONE DELLA LINGUA ITALIANA NELLE SCUOLE D'AUSTRALIA

PLATINUM



GOLD



BRONZE



SUPPORTING



MEDIA



Per maggiori informazioni sulle opportunità di partnership, scrivi a partnerships@ilglobo.com.au



Un osservatorio sul

L'IDENTIKIT



CHE COSA

La Fondazione Archivio Diaristico Nazionale custodisce 8300 tra diari, memorie e lettere tra il Settecento e il giorno d'oggi. Il Museo del Piccolo Diario nasce per raccontare l'archivio attraverso una selezione di testimonianze. È uno spazio d'ascolto, multimediale, "piccolo ma potenzialmente infinito" per le storie che va a condividere nelle stanze, nei cassetti e nelle ante che si possono aprire per ascoltare voci narranti e veder scorrere i testi digitalizzati.

CHI

Il fondatore è il giornalista milanese Saverio Tutino (1923-2011).

DOVE

Pieve Santo Stefano, piccolo paese della provincia di Arezzo, sulle colline toscane.

QUANDO

La Fondazione Archivio Diaristico viene fondata nel 1984.

Il Piccolo Museo del Diario è stato invece inaugurato nel 2013, su progetto dello studio di Milano dotdotdot.

A settembre di ogni anno si tiene il Premio Pieve per premiare il testo più significativo selezionato da una giuria.

COME

Saverio Tutino lancia un appello nel '84 dalle pagine del giornale, *La Repubblica*. "Guardate nei cassetti, negli armadi, nelle soffitte se avete diari, memorie, lettere, autobiografie: mandatele a Pieve perché lì saranno conservate per sempre". Per incentivare il flusso, Tutino istituisce il Premio Pieve, oggi alla 35esima edizione. Tutti possono partecipare, mandando entro il 15 gennaio di ogni anno diari, taccuini, carte, lettere. Il requisito fondamentale è che non devono essere scritti appositamente, né rielaborati o corretti. Sono testi di natura privata e inediti, "non aggeggiati" come li descriveva la scrittrice Natalia Ginzburg che ha fatto parte della giuria.

PERCHÉ

L'Italia è il Paese dove ci sono più premi letterari al mondo. La Fondazione va controcorrente e vuole conservare e valorizzare invece le scritture private, presentandole al pubblico, rispondendo a un bisogno delle persone normali di lasciare una traccia di sé.

ITALIANI ALL'ESTERO, I DIARI RACCONTANO

A giugno, è stato lanciato un sito internet a cura del ministero degli Affari esteri con duecento delle oltre mille testimonianze degli italiani all'estero raccolte presso la Fondazione. Diverse vengono anche dall'Australia, come quella di Antonio Sbirziola. Per ogni storia sono state scelte cinque pagine che sono state digitalizzate dal documento originale e trascritte; hanno un titolo e una breve indicazione. È possibile leggerle sul portale www.idiariaraccontano.org ordinate in base al luogo dove sono state scritte o in base ai temi affrontati.

Sono diversi i fili che collegano Pieve Santo Stefano all'Australia. Tante le storie che in modo diverso hanno viaggiato da un capo all'altro del mondo e ora sono custodite in un piccolo paese toscano. Per scoprirle, basta salire i sedici gradini che portano al Piccolo Museo del Diario, un luogo dal quale si esce diversi, toccati dagli incontri che si fanno aggirandosi tra le piccole sale, aprendo ante e cassetti. Ci si imbatte, per esempio, nella stanza dedicata a Vincenzo Rabito, cantoniere ragusano semi analfabeta che racconta nella sua autobiografia di 1000 pagine il Novecento italiano, dalla Prima guerra mondiale al boom economico degli anni Sessanta. Lo fa con una lingua tutta sua, in parte dialettale, separando ogni parola con un punto e virgola. Le pagine battute a macchina arrivano da Sydney, luogo di residenza del figlio Giovanni, che cercava un modo per rendere nota l'opera monumentale e indimenticabile del padre. Cosa che gli riesce dato che il testo ha vinto il Premio Pieve nel 2000 ed è stato pubblicato in un libro, *Terra Matta*, e sono stati realizzati un documentario e una rappresentazione teatrale.

Continuando a esplorare il Museo, è possibile aprire un cassetto e ascoltare un'altra storia australiana che affonda le sue radici in Sicilia: quella di Antonio Sbirziola, che da Butera (in provincia di Caltanissetta) si trasferì prima a Genova e poi in Australia negli anni Cinquanta. Anche Sbirziola ha scritto tantissimo e quella che racconta è l'esperienza di chi emigrò non solo per ragioni economiche ma anche per stravolgere la propria vita. A Genova, infatti, Sbirziola lasciò un lavoro in un'importante azienda, l'Ansaldo, che però



gli stava stretto. Era una di quelle persone che "nella seconda parte del Novecento emigra non solo per evolversi da situazioni di povertà ma anche per migliorare radicalmente la sua vita, le sue prospettive".

Queste sono solo un paio delle testimonianze conservate a Pieve Santo Stefano, non a caso oggi ribattezzata "La città del diario". Una definizione che si legge nel cartello all'ingresso del paese che era stato completamente distrutto durante la Seconda guerra mondiale.

Esattamente 75 anni fa, nell'agosto del 1944, l'esercito tedesco in ritirata fece saltare in aria

Pieve e la popolazione fu costretta a sfollare. "Non rimase in piedi più nulla: il 96-99% del paese era distrutto", ci racconta Natalia Cangi, direttrice della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di cui il Piccolo Museo del Diario è espressione. "Quando gli abitanti ritornarono lo ricostruirono malamente, con quelle poche cose che avevano perché non c'era davvero nulla. Quarant'anni dopo, si affacciò a Pieve un giornalista che aveva girato il mondo, che aveva fatto il partigiano. Arrivò per caso... con un progetto che ha cambiato il destino di un luogo e della sua comunità.

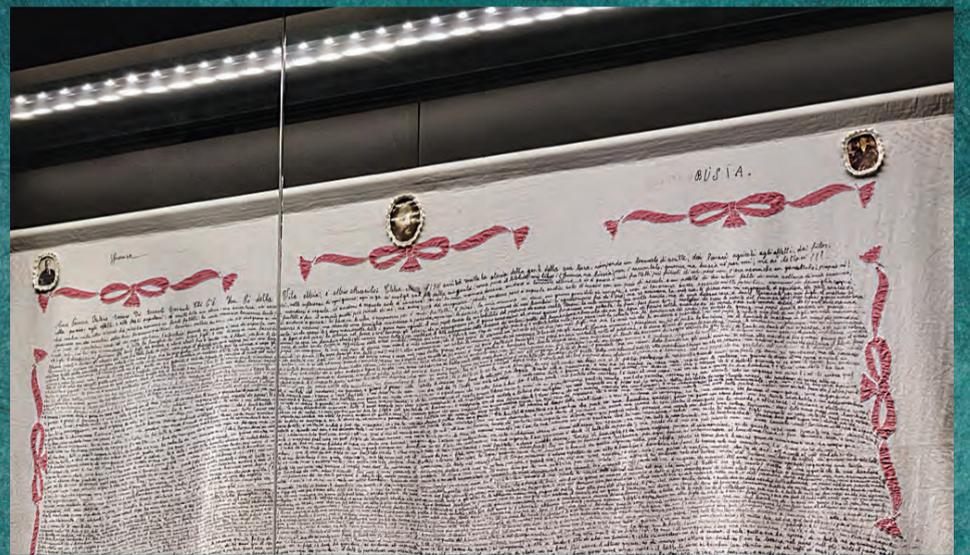
"Gnanca na busià", il lenzuolo di Clelia Marchi

"Nel lenzuolo [di Clelia Marchi] c'è tutta la nostra storia", spiega la direttrice della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale Natalia Cangi. La 72enne Clelia "arriva nel gennaio del 1986". In quegli anni, il giornalista e fondatore Saverio Tutino è a Pieve Santo Stefano e risponde personalmente alle persone che lo contattano, scrivendo a mano a ogni autrice e autore.

"È lui che accoglie Clelia che non arriva da sola ma con il sindaco del suo paese in provincia di Mantova, Poggio Rusco, e con l'assessore alla Cultura. Sa di aver fatto qualcosa di straordinario. Consegna un involto nelle mani di un Tutino incredulo". Lui e Clelia si conoscevano, "si erano scritti delle lettere bellissime. Quando scopre il lembo del lenzuolo, Tutino ne intravede il titolo in dialetto mantovano - *Gnanca na busià* -, ovvero neanche una bugia".

Il lenzuolo è davvero incredibile: misura 2,30 metri per 2,50 metri. È pieno di scritte fitte ma ben organizzate, ogni riga è numerata, dalla prima alla 184, per aiutare il lettore a non perdere il filo. L'inizio è un'esortazione, un invito a chi legge: "Care persone fatene tesoro" e fa capire che non nasce per caso. Clelia non ha carta in casa quando decide di scrivere il suo diario e si ricorda che a scuola aveva imparato che un antico popolo, gli Etruschi, avvolgevano i defunti in un tessuto: ecco dove scrivere la sua storia d'amore.

In cima al lenzuolo matrimoniale, Clelia ha messo tre immagini, tutte ornate con una cornice all'uncinetto: la foto di Anteo, il marito a cui è dedicato il lenzuolo; un Gesù Cristo con lo sguardo rivolto all'insù; a destra c'è il suo ritratto.



Una parte del lenzuolo matrimoniale con la storia di Clelia e Anteo

(Foto Luigi Burroni)

La donna esprime così "non solo il bisogno di scrivere ma anche di ornare il lenzuolo di sacralità e ci mette tutto il suo sapere".

In quest'opera gli oggetti rivestono un ruolo importante e simbolico: "Non sono un decoro o un accessorio ma sono utili per capire quella storia" puntualizza Natalia.

Il Piccolo Museo del Diario dedica un'intera stanza al lenzuolo, gli oggetti che vengono menzionati escono letteralmente dal testo come delle piccole sculture la cui "forza è palpabile".

Ci sono la scopa, il rastrello, il macinino da caffè, il secchio che parla del primo incontro tra Clelia e l'amato marito. Gli zoccoli sono il simbolo dell'istruzione, dato che nelle campagne degli anni Venti e Trenta venivano indossati per attraversare i campi e andare a scuola in inverno. E un fanale di una macchina, incomprensibile

per chi non conosce la vicenda ma che spiega la morte di Anteo, vittima di un incidente d'auto.

Il lenzuolo, conclude la direttrice, contiene in sé tutto l'Archivio a partire da due righe: il titolo *Gnanca na busià*, cioè questa è la mia verità e io la racconto, sottolinea l'importanza della voce della persona, che deve e può esprimersi senza censure, con il suo timbro autentico, magari di parte ma non per questo privo di verità.

Poi "c'è quell'invito iniziale, 'Care persone fatene tesoro', una dedica ma anche un appello" a conservare queste memorie per le generazioni future, a valorizzarle, usarle al meglio e, soprattutto, custodirle gelosamente. Cosa che l'Archivio continua a fare con le oltre ottomila storie che gli sono state affidate.



presente e il passato



A lato, i "cassetti parlanti" all'interno del Piccolo Museo del Diario. In alto, le pagine di Vincenzo Rabito (Foto Luigi Burroni)

Nel 1984 Tutino chiese agli italiani di aprire i cassette, guardare negli armadi e nelle soffitte per cercare taccuini lettere, memorie, autobiografie da conservare per sempre a Pieve per le generazioni presenti e futuro. Non solo. Istituì un premio che vuole valorizzare gli scritti privati. Coinvolge ancora oggi gruppi di lettori che per 8 mesi l'anno, da settembre a giugno, sfogliano centinaia di pagine che non sono state pensate per essere lette da altri e che hanno un valore inestimabile per capire il mondo, capire gli altri e se stessi.

Con oltre 8000 tra diari, lettere e memorie, l'Archivio è oggi "un osservatorio non solo sul passato ma anche sul presente". Tanti i racconti che arrivano da persone di tutte le parti del mondo (in qualche caso sono in lingua straniera) e di tutte le età, come la storia di Castrenze Chimentto, tornato a scuola a più di 70 anni per imparare a scrivere e così raccontare la sua autobiografia. "Ancora non si è fermato, frequenta un liceo a Palermo - ci spiega Natalia -. Le prime volte i ragazzi lo prendono per il preside".

Ma ci sono anche ragazzi e bambini: come

Massimo Bartoletti Stella, "adolescente degli anni Sessanta che per 4 anni annota - in modo molto ironico - le pene d'amore per una certa K". Una storia di insuccessi contemporanea nonostante gli anni passati e che risulta familiare alle scolaresche che visitano il museo.

SCRITTURE INFANTILI E ADOLESCENZIALI

O quella di Caterina Minnici, nata nel 1999. Le pagine conservate a Pieve raccontano un momento particolare della sua vita, quando quindicenne esce da "due anni di anoressia, una malattia terribile che lei riesce a sconfiggere anche grazie alla scrittura e alla capacità che ha di scrivere di sé. Questa storia è diventata un piccolo ma importante libro intitolato *Inchiostro*".

Attraverso il premio annuale, la pubblicazione di libri e diverse piattaforme informatiche (suddivise per ambiti, ad esempio la Prima guerra mondiale e gli italiani all'estero), è possibile sfogliare una selezione di testi legati assieme da un tema comune. Si accede così al punto di vista delle persone comuni e si coglie una prospettiva preziosa perché priva di mediazioni. "Quando si sente una storia autentica, questa diventa parte della tua vita, ovvero cambia la percezione che hai rispetto a determinati argomenti. Io non sono più quella che ero sul finire del '91", racconta Natalia Cangi. In quell'anno entra a far parte del gruppo di lettori dei diari e si confronta con i taccuini di un ragazzo israeliano che arriva in Italia negli anni Settanta. Di quel giovane ricorda il modo di scrivere che cambia ogni giorno come cambiano le sue emozioni. "La grafia, che si fa a volte imperscrutabile, a volte ostile, è un riflesso di quella persona. Le persone, quando scrivono, manifestano il loro essere".

Le lettere di Orlando Orlandi Posti

Un'altra storia che la direttrice della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale Natalia Cangi presenta sempre alle scolaresche che visitano l'Archivio e il Museo è quella di Orlando Orlandi Posti, detto Lallo, un partigiano antifascista nato a Roma nel 1926.

Orlando viene arrestato a 17 anni, nel febbraio del '44, e "si inventa uno straordinario sistema per far uscire dal carcere di Via Tasso dei foglietti piccoli, quasi impercettibili, destinati alla madre e a Marcella, la ragazza che lui ama ma a cui non si è mai confessato. Questi foglietti recano una grafia a volte sgrammaticata, a volte quasi impossibile da decifrare perché li arrotola e li fa passare dall'interno del colletto scucito delle sue camicie". La biancheria dei carcerati, infatti, veniva lavata dalle madri, mogli e fidanzate. "Orlando spera che la madre si accorga che nella camicia c'è qualcosa che non va. E così avviene. La madre riesce a recuperare almeno 38 biglietti; non sappiamo se ce ne esistano altri".

Il giovane scrive con una matita e su carta che non si sa come sia riuscito a recuperare; storici ed esperti si sono chiesti se anche gli altri quattro prigionieri della cella 5 di Via Tasso avessero adottato lo stesso sistema. Ma non sembra. "La grafia di Orlando - continua Natalia - ci racconta un mondo. A volte scrive una M che è enorme: con quella lettera identifica le due persone più importanti, Mamma e Marcella, e cerca di raccoglierle assieme".

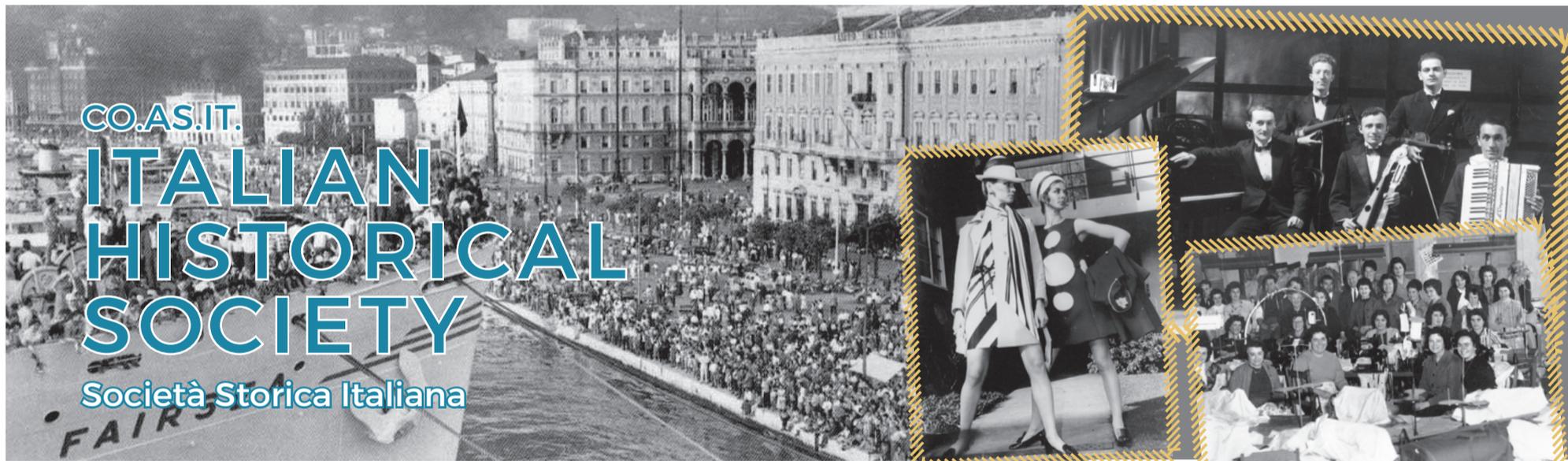
Apprendo un cassetto del Museo, "i visitatori possono vedere scorrere quella grafia in cui ogni lettera, ogni consonante ha un suo perché:

perché la carta è poca, lo spazio è pochissimo, perché si deve far arrivare quel messaggio che è formidabile e straordinariamente unico. La scelta delle parole, di usare quella consonante in quel modo, di firmarsi dopo 'Orlando Orlandi Posti'; davvero ogni parola rimane nel cuore".

Quelle sono le ultime parole del giovane, che compie 18 anni nel carcere dove viene torturato e dove matura la consapevolezza che la sua fine sarà imminente: muore il 24 marzo 1944. È uno dei 335 martiri delle Fosse Ardeatine, una tristissima pagina della Storia italiana. Le lettere sgualcite di Orlando ci permettono di renderla più umana, di sentirla un po' più nostra e, soprattutto, impossibile da cancellare dalla memoria. "Se le storie riescono ad arrivare a chi le ascolta con il loro potenziale di umanità e di ricchezza è evidente che si infrangono barriere". Il lavoro della Fondazione è proprio quello di mostrare come queste vite, spesso difficili, valgono la pena di essere raccolte e raccontate, altrimenti si perderebbero per sempre. E anche di far capire al pubblico "quanto sia importante parlare con la propria voce, il proprio timbro e le proprie vibrazioni".

LE FOSSE ARDEATINE

Il 24 marzo 1944 i tedeschi di stanza a Roma si vendicano di un attentato subito fucilando 10 italiani per ogni tedesco ucciso dai partigiani. Le vittime furono 335, trucidate con un colpo di pistola alla nuca. I corpi vennero gettati nelle cave nei pressi di Via Ardeatina. Oggi sono un monumento nazionale.



La Società Storica Italiana (IHS), stabilita nel 1980, lavora a stretto contatto con la comunità italiana con l'obiettivo di **collezionare, preservare e promuovere** la storia della migrazione italiana.

La vasta e significativa Collezione della Società rappresenta una testimonianza importante di questa pagina della nostra storia ed è composta da numerosissime fotografie, documenti, oggetti e interviste. Non perdetevi l'occasione di esplorare la Collezione visitando il Museo Italiano, proprio nel cuore di Carlton.

Le mostre temporanee, che toccano temi interessanti quali musica, viaggi, moda e storia locale e le nostre numerose pubblicazioni offrono valide risorse per saperne di più.

Se siete interessati a:

- la storia dell'immigrazione italiana in Australia
- la genealogia delle famiglie
- foto di luoghi o gente che potreste conoscere
- condividere la storia della vostra famiglia

La soluzione è a portata di mano: la nostra pagina web è ciò che fa per voi! Abbiamo tantissime informazioni a disposizione, tra cui risorse per la ricerca genealogica, copie del nostro 'Journal' e l'accesso al nostro database online che contiene più di 8.000 rare immagini, dai primi dell'800 ai giorni nostri.

Per maggiori informazioni, visitate la pagina web dell'Italian Historical Society e del Museo Italiano all'indirizzo www.coasit.com.au oppure contattateci al (03) 9349 9000.



CO.AS.IT.
Italian Assistance Association
189 Faraday Street, Carlton VIC 3053
coasit@coasit.com.au

